

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Noterelle sul costituzionalismo inglese

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1676706> since 2018-09-18T10:39:46Z

Publisher:

Centro Culturale Piergiorgio Frassati

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

COMUNITÀ TERRITORI E CETI DIRIGENTI

Un percorso costituzionale tra Inghilterra e
Stati Sabaudi

A cura di Andrea Pennini

CENTRO
• CULTU
RALE • PI
ER GIOR
GIO • FRA
SSATI •

CENTRO CULTURALE
PIERGIORGIO FRASSATI
Via delle Rosine 15,
10123 – Torino

Proprietà letteraria riservata
© 2018 – Caterina Bonzo, Ida Ferrero
Enrico Genta, Andrea Pennini,
Mario Riberi, Matteo Traverso

ISBN 978-88-907875-2-2

Indice

<i>Premessa</i>	p. 5
ENRICO GENTA <i>Noterelle sul costituzionalismo inglese</i>	p. 7
IDA FERRERO <i>Verso la costruzione dello Stato costituzionale: Luigi Amedeo Melegari e la riflessione sugli ordini rappresentativi</i>	p. 45
ENRICO GENTA <i>Deferenza: un concetto (quasi) giuridico nella storia inglese</i>	p. 65
MICHELE ROSBOCH <i>Terre, Comunità e Beni Comuni</i>	p. 77
MARIO RIBERI <i>Un'autonomia locale nelle Alpi occidentali: il caso della Chastelado</i>	p. 97
ANDREA PENNINI <i>Dall'effimero al sostanziale. Pinerolo nella diplomazia e nelle istituzioni da Carlo Emanuele I a Richelieu</i>	p. 123
CATERINA BONZO <i>Le limitazioni all'autonomia privata nella politica sabauda settecentesca: il caso dei fedecommissi</i>	p. 141
MATTEO TRAVERSO <i>La periferia contro il centro in età cavouriana: note per uno studio sulla "terza sollevazione degli zoccoli"</i>	p. 163

Enrico Genta
Noterelle sul costituzionalismo inglese

Per introdurre il tema del costituzionalismo sarebbe naturale e scontato partire dagli albori costituzionali d'Inghilterra, dalle antiche forme di coesistenza tra i detentori del potere ed il resto della popolazione, dalla *Magna Carta Libertatum* del 1215, insomma.

Ma, preliminarmente, vorrei invece citare un dato di fatto dell'Inghilterra di oggi: circa 5000 famiglie di maggiori proprietari possiedono oltre $\frac{1}{4}$ del totale del suolo agricolo, e queste famiglie sono definibili come un ceto superiore – *upper class* – che, nel quadro sociale degli inizi del XXI secolo, continua ad essere visto come “aristocratico”, formato cioè dalla nobiltà vera e propria (*Lords*), dai baronetti (istituiti dalla monarchia agli inizi del 1600 come ceto ereditario ma sprovvisto di potere legislativo, non facente parte della camera dei lord), dalla *gentry*: che cosa sia la *gentry* lo si potrà vedere meglio più avanti, ma per ora limitiamoci a dire che si tratta di un ceto dotato di alcune caratteristiche sostanzialmente nobiliari, anche se privo di titoli e di uno status formalmente nobiliare.

Se poi si aggiungono alle predette proprietà le altre di inferiore ampiezza, ma superiori comunque ai 250 acri, si arriva alla stupefacente constatazione che le *élites* tradizionali sono nel possesso-oggi-di circa il 60% di tutta la terra d'Inghilterra.

Colpisce forse di meno, ma è comunque anch'esso un dato significativo, la dimensione della proprietà terriera della Regina e del Principe di Galles e della Chiesa

d’Inghilterra, di oltre 200.000 acri ognuna. Una valutazione assai simile può essere fatta per la Scozia, dove circa 100 persone possiedono 1/3 della terra. Per di più, il suolo di Londra, specie nelle aree più costose, a tutt’oggi appartiene a poche e ricchissime casate aristocratiche¹.

Che cosa vuol dire tutto ciò?

E che cosa c’entra con il costituzionalismo e le libertà, con le due Camere del parlamento, con il modello socio-politico del Regno Unito?

Cercherò di cominciare a rispondere evidenziando alcuni, primi, punti.

Generalmente, nel mondo occidentale, nel corso dei secoli si è giunti alla “libertà”, al costituzionalismo, attraverso rivoluzioni, più o meno cruento, che hanno spodestato i ceti dirigenti precedenti: così è stato in America, in Francia, in Russia; dovunque, l’*establishment* è stato sovvertito ed è visibilissima la sostituzione dei vecchi apparati istituzionali, giuridici, economici, sociali².

Da parte sua, l’Inghilterra ha dato vita, prima di altri paesi europei, a ben due rivoluzioni nel Seicento che, però, a parte il non irrilevante aspetto della decapitazione di un re, non hanno per nulla alterato il quadro istituzionale e sociale: l’aristocrazia, nel senso ampio del termine, aveva molto potere prima delle rivoluzioni, ne ebbe ancor di più dopo la “gloriosa” rivoluzione del 1689. Come meglio

¹ K. Cahill, *Who owns England?*, Edinburgh 2002; B. MacGregor, *Land Tenure in Scotland*, Perth 1993; A. Cramb, *Who owns Scotland now?*, Edinburgh 2000; A. Wightman, *The Poor Had No Lawyers. Who Owns Scotland(And How They Got It)*, Edinburgh 2015. Sulla Gentry vedi il recente A. Nicolson, *Gentry. Six Hundred Years of a Peculiarly English Class*, London, 2012.

² H. J. Berman, *Diritto e rivoluzione*, vol. I, *Le origini della tradizione giuridica occidentale*, Bologna 1998.

vedremo, la monarchia rimase, la Camera dei Lord anche, l'oligarchia si rafforzò³(3).

Ma, detto ciò, e preso atto della peculiarità di questa situazione, va subito aggiunto che l'oligarchia inglese ebbe la capacità di non chiudersi in se stessa e, dichiarando di volersi ispirare a principi di libertà e di "costituzionalismo", seppe, prima di qualsiasi altra *élite* europea, allargare lo spazio che poteva essere occupato dai ceti inferiori; in questo modo- ed è certo più facile a dirsi di quanto sia stato a farsi- ottenne una considerazione favorevole da parte del popolo: la «generalità dei consociati» fu in sostanza piuttosto portata a valutare i comportamenti aristocratici con il metro del rispetto più che dell'invidia.

Esponendo la questione in termini più precisi, richiamiamo quello che afferma Walter Bagehot⁴, che, non

³ Sulle diverse interpretazioni della Rivoluzione del 1689, U. Bruschi, *Rivoluzioni silenziose: l'evoluzione costituzionale della Gran Bretagna tra la Glorious Revolution e il Great reform Act*, Santarcangelo di Romagna 2014, p.31 ss. Rimane un classico G. M. Trevelyan, *The English Revolution, 1688-1689*, Oxford 1938.

⁴ W. Bagehot, *The English Constitution. Introduction by R.H.S. Crossman*, London, 1963; L. R. Lettieri, *La Costituzione inglese*, Firenze 1946; A. Torre, *Interpretare la costituzione britannica. Itinerari culturali a confronto*, Torino 1997. Per un ampio inquadramento storico-sociale, cfr. D. Cannadine, *Class in Britain*, London 1998, p. 26 ss. Non solo coloro che stavano in cima alla gerarchia erano convinti della giustezza inevitabile e superiore di quel modello gerarchico, ma anche i *cottagers*, i *labourers*, i *servants*. Peraltro l'Autore suggerisce di evitare schematismi troppo rigidi: «the hierarchical model of eighteenth-century English society was often too idealised and too inflexible to take account of the complex realities and shifting alignments of social structures and social developments» (p.28). Sulla persistenza della *deference*, lo stesso autore, conclude la sua profonda analisi affermando: «Despite the sociologists' general indifference to hierarchy, and notwithstanding the widespread talk of the "end of deference"» (p. 161) l'Inghilterra contemporanea risulta ancora fortemente condizionata dalle

temendo di far uso di valutazioni antropologiche che un costituzionalista continentale, imbevuto di dottrine razionalistiche, avrebbe esitato a far proprie, definiva l'Inghilterra come una nazione *deferential*. (Su quest'aspetto ritornerò in un breve scritto specifico, contenuto in questa stessa sede).

Quest'atteggiamento deferente è per lui la cifra essenziale dell'intero

meccanismo istituzionale: attenzione, Bagehot è estremamente lucido e non indulge a ricostruzioni sentimentali, la sua fortuna come autore sta proprio nella sua capacità di astenersi dalla «*literary view*» dei meccanismi costituzionali; quindi, dopo aver premesso che *habit and tradition* sono fondamentali, sa distinguere la

tradizionali differenze di classe. Del resto, a metà degli anni 1960, un saggio accurato e condiviso largamente sull'Anatomia dell'Inghilterra arrivava a queste conclusioni: la "forza" dei ceti superiori permaneva e, pur essendo la "casta" nobiliare di creazione relativamente recente, antico era il modello socio-politico, con un'impressionante serie di legami interparentali e clientelari, la cui mappatura veniva delineata con estrema efficacia, autorizzando riflessioni sorprendentemente simili a quelle formulate un secolo prima. A. Sampson, *Anatomia dell'Inghilterra*, Milano 1964, p. 32 ss. L'Inghilterra sembra «il museo di se stessa», osservava un giornalista e scrittore italiano di quegli anni, ma sottolineava la capacità dei ceti tradizionali di adattarsi all'inevitabile, riconoscendo i nuovi tempi e le nuove necessità, pur restando la nazione sostanzialmente legata ad una forma di deferenza-appunto-verso l'antico o, almeno, verso il vecchio. D. Bartoli, *Inghilterra senza Impero. La società, i costumi, i personaggi, il potere*, Milano 1960, pp. 13-18. Cfr. anche Duca di Bedford – G. Miles, *Il libro degli Snob*, Milano 1967, p. 173: «In altri paesi il trascorrere degli anni segna l'avvicinarsi della morte: e per gli esseri umani e per le istituzioni. Qui, qualcosa, man mano che acquista una patina di antichità e perde di attualità, entra in un'agonia senza fine. Ma il problema della sussistenza esiste soltanto nel primo secolo di vita: E avanti, e avanti, e avanti, semplicemente perché da più di cent'anni si fa così».

dignified dalla *efficient part of the Constitution*; dopo aver ribadito l'importanza della *upper class*, è consapevole che ormai (1867) altre forze sociali si sono affermate, e di queste fornisce un preciso ritratto: ma il progresso – dice Bagehot – è avvenuto senza sostanziali cambiamenti dell'apparato istituzionale.

Se, come appare interessante, seguiamo questa linea interpretativa, fornitaci da Bagehot, che fu soprattutto giornalista, ma anche il più famoso “costituzionalista” britannico, dobbiamo cominciare a dubitare, sensatamente, che la “ragione”, il “razionalismo”, il “determinismo”, il “cartesianesimo” insomma, siano strumenti utili per comprendere la costituzione, il diritto, la società inglese.

Possiamo cominciare a intravedere uno dei tanti paradossi che incontreremo: gli inglesi, che nel corso dei secoli hanno sempre goduto della fama di essere dotati di tanto buon senso e di spirito pratico, accettano che i meccanismi che regolano la loro vita politica, economica, sociale siano non di rado giudicabili come “irrazionali”.

Peraltro, l’“irrazionalità” del sistema ha dimostrato di poter reggere all’urto del tempo: l’Inghilterra ha, per certi versi, fatto proprio il paradosso di de Maistre, per cui tutto ciò che è razionale è destinato a crollare, poiché qualunque cosa costruita dalla ragione può essere ridotta in polvere dalla ragione stessa⁵.

Non si può poi evitare il sospetto che, in realtà, siamo noi continentali a illuderci che le nostre forme di governo e il nostro modo di “fare” diritto siano razionali.

Ora, per andare un po’più a fondo nell’indagine, sembra essenziale tornare al medioevo e poi all’età moderna:

⁵ I. Berlin, *La libertà e i suoi traditori*, Milano 2005, p. 223.

infatti, dato che la *Glorious Revolution* del 1689 dichiarò, come proprio intento, quello di ritornare sulla retta via delle *libertates* medievali, è necessario focalizzare brevemente le dimensioni di questa eredità dei secoli “bui”.

Le istituzioni parlamentari britanniche sono notoriamente, se non le più antiche certamente le più longeve e le più importanti di tutto il mondo occidentale, e intorno ad esse si è sviluppato un vero e proprio mito: l'apertura del Parlamento da parte della regina, che attraversa su un cocchio dorato Londra, preceduta e seguita da squadroni di cavalleria, è di per sé uno spettacolo mirabile, che ha lo scopo di trasmettere un preciso messaggio di solennità e di tradizione.

Quindi, assodato che queste istituzioni sono profondamente radicate nella storia e, per quanto fortemente evolutesi nel corso dei secoli, hanno ripetutamente dichiarato la loro fedeltà alle origini, ne deriva una delle principali caratteristiche degli ordinamenti giuridici dell'Isola: essi sono descrivibili come «una rete senza strappi», a decorrere dal periodo della conquista normanna (XI secolo).

Gli invasori venuti dal nord della Francia seppero creare una buona organizzazione del territorio, su basi militari; il sovrano mantenne un controllo sulla feudalità (a differenza di quanto perlopiù stava accadendo nell'Europa feudale), impedendo ai baroni velleità autonomistiche anche attraverso la costituzione delle tre corti centrali di Westminster, che amministravano la giustizia regia, affidata a giudici che col tempo si sarebbero affermati come uno dei grandi poteri del sistema costituzionale inglese.

La peculiarità dei re normanni stava nel fatto che essi erano, contemporaneamente, signori di vasti territori in

Francia: non solo la Normandia, ma la Guascogna, l'Anjou, il Poitou il che imponeva atti di vassallaggio nei confronti del re di Francia

Dopo la battaglia di Bouvines-1214- Giovanni Senza Terra, succeduto al fratello Riccardo Cuor di Leone, debole e sconfitto dai Francesi, fu costretto a venir a patti coi suoi baroni; si giunse così alla *Magna Charta Libertatum*, del tutto simile a molte altre carte di franchigia e di *libertates* concesse nel medioevo da molti principi territoriali europei.

Questa "costituzione", la quale, come scrisse Chesterton⁶ non fu un passo verso la democrazia, ma certamente fu un passo lontano dal dispotismo, verrà col passare del tempo estesa nella sua portata, fino a ricomprendere, nell'elaborazione giurisprudenziale, sotto la sua tutela numerose situazioni giuridiche che in origine non erano certo state previste. Si può dunque sostenere che il costituzionalismo inglese è figlio del feudalesimo e del *common law*.

Una sempre più forte opposizione aristocratica al potere monarchico, che cercava di rimangiarsi le concessioni fatte nel 1215, ebbe modo di rafforzarsi anche attraverso la partecipazione alle assemblee "parlamentari" che affiancarono il consiglio del re. Con le *Provisions of Oxford* del 1258 si stabilì che il Parlamento si sarebbe riunito tre volte all'anno.

La figura di Simone de Montfort, conte di Leicester e cognato di re Enrico III, viene considerata come essenziale per gli sviluppi successivi: *leader* nella cosiddetta *Second Barons' War*, si oppose alle richieste regie di finanziare una spedizione in Sicilia, il cui trono era stato promesso dal

⁶ G. K. Chesterton, *Breve storia d'Inghilterra*, Roma 1945, p.77.

Papa a Edmund, secondogenito di re Enrico III; questi aveva inviato le *Provisions of Oxford* a re Luigi di Francia per avere il suo parere, che era stato-abbastanza scontatamente-negativo sulla loro conformità ai principi giuridici che dovevano regolare i rapporti tra sovrani e sudditi.

La lotta vide dapprima il successo dei baroni, ma il nuovo re Edoardo seppe riprendere in mano la situazione, sconfiggendo Montfort e ripristinando il potere regio. Ma, ormai, era evidente e pacifico che le rappresentanze dei sudditi dovessero avere compiti sempre più ampi ed importanti: emergeva così, anche in Inghilterra, la rilevanza del cosiddetto *Q.o.t.*, acronimo ⁷ che sta a significare la necessità della consultazione “popolare” su tutte le questioni più importanti, soprattutto dal punto di vista finanziario.

Le due *Houses* che formano il parlamento inglese hanno una storia dunque molto antica, che è certamente impossibile delineare in poco spazio. Ma se tralasciamo i tempi più arcaici e le origini “teutoniche”, non c’è dubbio che è la conquista normanna il punto di partenza per lo sviluppo della “costituzione” inglese fino alle sue forme attuali.

La Camera dei Comuni esprime una tipica realtà istituzionale del medioevo europeo: la aggregazione degli individui, che poco o nulla contano in quanto tali, nella comunità locale, in cui ci si riconosce e ci si identifica, tanto che le sue necessità prevalgono su quelle personali, così che da essa ci si sente rappresentati. Molti storici inglesi hanno insistito sulla consapevolezza dei membri che fanno

⁷ «Quod omnes tangit ab omnibus approbari debet»: di tradizione romanistica, pare che questo principio fosse già sufficientemente richiamato in Inghilterra dal XIII secolo

parte della comunità: comprendere la dimensione sovra-individuale equivale a capire il mondo medievale della politica e del diritto, nel quale non sono importanti i conteggi aritmetici delle singole volontà, ma giocano piuttosto un ruolo essenziale altre opzioni; è essenziale il convincimento di far parte di un *gruppo organizzato*: questo esprime veramente i valori della collettività, che sono compositi: nobiltà, ricchezza, saggezza, cultura, età, intraprendenza, si amalgamano e conferiscono alla comunità una forma particolare, rendendola -appunto- rappresentativa.

Le *Communitates regni* si rappresentano nella *House of Commons*.

Dalla fine del Duecento *knights* e *burgesses*, e cioè i ceti medio-alti (distinti dai nobili veri e propri, i *Lords*, e dagli ecclesiastici, vescovi e abati) decidono di riunirsi, anziché in due corpi separati, in un solo corpo, nel monastero di Westminster (nella *Chapter House*): dagli inizi del Trecento compare la denominazione *House of Commons*.

Anche per la Camera dei Comuni, che abbastanza rapidamente si evolve rafforzandosi, vale una delle tipiche "regole" inglese: quella per cui più si innova e più ci si affretta a negare la novità, mascherandola sotto antichi paludamenti⁸. Del resto, la stessa *Magna Charta* del 1215 era largamente basata sull'assunto che i diritti in essa riconosciuti fossero antichi ed esistenti da tempo immemorabile.

⁸ J.H.B. Masterman, *The House of Commons. Its Place in National History*, London 1908, p. 32: «When we do make any innovation at all, instead of waving flags and shouting because a new thing has been born, we carefully suppress the fact that it is new and clothe it in ancient garments derived from the past».

Per una miglior comprensione dello spirito inglese, va detto che questa pratica dell'“invecchiamento”, più o meno credibile, è costante nei secoli fino ad oggi, e si basa con tutta evidenza sull'identificazione del “vecchio”, dell'“antico” con un qualche cosa di integralmente positivo.

Quanto appena detto ci serve per introdurre l'elemento chiave del sistema politico e giuridico inglese: la consuetudine.

La convinzione che un'istituzione, o un comportamento possano essere legittimati sul presupposto della loro antichità implica, come i filosofi hanno dimostrato, una buona dose di finzione, dato che è evidente che per ogni cosa c'è un inizio, senza un *ante*, e che quindi la *diuturnitas* (ossia l'elemento temporale della consuetudine) possa essere considerata, almeno in parte, un travisamento della realtà; inoltre, nel Medioevo, una consuetudine fa molto in fretta ad affermarsi, anche senza il decorso di un lungo tratto di tempo; comunque, è certo che (non solo in Inghilterra) assai frequentemente le comunità politiche hanno cercato di rafforzare la propria struttura attribuendole un'antichità del tutto o in parte inventata; vedremo che questo problema, e cioè il conflitto tra “antichità” e “innovazione razionalistica”, verrà nel Seicento affrontato e risolto definitivamente: tra *custom* e *strict law* sarà la prima a prevalere, così facendo deviare una volta per sempre la rotta dell'Isola verso lidi diversi da quelli dell'assolutismo, politico e giuridico.

Dal 1322 il “popolo” inglese cominciò a credere che era sempre stata consuetudine che le comunità venissero consultate in merito ai vari problemi che interessavano il re e il popolo: da allora si può dire che la storia dei Comuni consista in un costante progresso e in un continuo aumento di compiti, poteri, e prerogative. Questo processo

evolutivo non implica (eccettuato il periodo di Cromwell) radicali sconvolgimenti o drastiche eliminazioni di istituzioni concorrenti, ma si svolge, per quanto è possibile, con una certa armonica *souplesse*.

Nel periodo elisabettiano i *Lords temporal* erano rimasti una sessantina, ma James I riempì la House of Lords con i suoi *boyfriends* – ad esempio George Villiers, per cui venne fatto rivivere il ducato di Buckingham – e vendette molti titoli di Lord (oltre ad aver creato la nuova classe dei Baronetti...)⁹: il Re pretese di attribuire la precedenza a nuovi Lord da lui creati, ma la Camera gli resistette: sotto Carlo I i Lord ribadirono le loro funzioni giudiziarie, come corte d'appello, e la loro superiorità rispetto alla *Lower House*.

La posizione dei Lord rispetto all'assolutismo regio fu ambigua: quando Carlo I non convocò il Parlamento per undici anni, i Lord, ispirandosi alla *Magna Charta*, sostennero che il Parlamento poteva essere convocato anche da dodici Pari. Ma quando i Comuni approvarono un provvedimento legislativo per escludere i vescovi dalla Camera alta, i Lord lo respinsero, anche se poi dovettero acconsentirvi: alla vigilia della Guerra Civile, circa 90 Lord appoggiavano il Re, e 30 il Parlamento. Comunque, la Camera Alta si era unita alla Bassa per reclamare dal Re il diritto di approvare i ministri da lui scelti, nonché i giudici (1642), ma il sovrano, nella sua *Answer to the Nineteen Propositions of both Houses of Parliament*, rifiutò, sostenendo una sorta di *balance of powers*: i Comuni potevano controllare le tasse ed evitare gli sprechi, accusare i

⁹ L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia*, Torino 1972, p.88 ss.

ministri incapaci o disonesti, ma non condividevano il potere esecutivo col Re.

I Lord, suprema corte giudiziaria, avrebbero dovuto costituire un corpo essenziale per evitare gli screzi tra il sovrano ed il suo popolo.

I Puritani, e tra essi soprattutto i *Levellers*, di cui diremo, criticarono aspramente la Camera aristocratica, vista come l'erede dei baroni-banditi dell'epoca normanna, e priva di una legittimazione popolare.

Sconfitto il Re, i Lord ne respinsero la condanna a morte per tradimento (1649), sostenendo che l'antica consuetudine del Regno non conferiva alcuna forma di potere giudiziario ai Comuni.

Per quanto personalmente Oliver Cromwell preferisse mantenere la Camera Alta, la maggioranza dei Comuni fu di diverso avviso e dichiarò la House of Lords «useless and dangerous», abolendola (senza che i Pari potessero votare): non c'era più né un Re, né Lord, né Vescovi, e l'Inghilterra fu dichiarata un *Commonwealth*, essendo la Camera Bassa eletta con un suffragio censitario, ma allargato, ed esercitando Cromwell un potere personale basato sull'esercito.

In questo periodo i ceti dirigenti avvertirono la spiacevole sensazione che ci si stesse avviando verso forme di governo meno *deferential* e lavorarono concordemente per la chiusura dell'intervallo repubblicano, così negando la validità di un modello istituzionale che non venne mai più riesumato.

Si noti che mentre la monarchia fu restaurata nel 1660, già nel 1657 la Camera dei Lord venne ricostituita mentre veniva offerta a Cromwell la corona. Quando Cromwell auspicò che si creasse un'altra Camera Alta (*Other House*) si convocarono 67 Lord (con un *Writ of Summons*) anche se tra

questi solo 7 erano ereditari: gli altri erano ufficiali dell'esercito e gentiluomini di campagna.

Ma la vera restaurazione del Re, Lord e Comuni avvenne il 29 maggio 1660: tra i 147 Lord figuravano anche quelli creati da Carlo I durante la Guerra Civile e mancavano i Vescovi, che vennero quasi subito riammessi imprimendo una forte connotazione anglicana alla *House of Lords*, che si trovò quindi su posizioni fortemente anti-cattoliche e, conseguentemente, ostili a James II (reputato un cripto-cattolico).

Dunque, le due rivoluzioni del Seicento, entrambe fondamentali per la comprensione dell'Inghilterra attuale, significarono, la prima, negli anni quaranta, una guerra civile tra i sostenitori della monarchia, impersonata da Carlo I Stuart, e le forze parlamentari; questa rivoluzione si concluse con la decapitazione del re e con la nascita di una sorta di dittatura diretta da Oliver Cromwell, durata peraltro assai poco. Col 1660 si attuò la Restaurazione e Carlo II poté riprendere il trono, seppure con poteri ridotti. La seconda, Gloriosa, Rivoluzione del 1688-89, segnò la fine della monarchia tendenzialmente assolutistica e filocattolica di Giacomo II, per lasciare spazio al parlamento, che aveva scelto il nuovo sovrano, il principe Guglielmo d'Orange, applicando quei principi contrattualistici che il filosofo John Locke aveva teorizzato nei suoi *Two Treatises of Government*¹⁰.

¹⁰ I Comuni nel 1689 sottolinearono che il re Giacomo II aveva «endeavoured to subvert the Constitution of the Kingdom, by breaking the original Contract between King and People». Poiché i *Due Trattati* di Locke comparvero nel 1690 fu ritenuto che essi fossero la teorizzazione dell'avvenuta rivoluzione, ma in realtà essi furono scritti intorno al 1680. G. Fassò, *Storia della filosofia del diritto*, Bologna 1968, vol. II, p.213 ss.

La lotta tra Carlo I e il Parlamento ha indubbiamente significato un netto cambiamento nella concezione della sovranità e della ripartizione dei poteri: si può sostenere che la contestazione dell'assolutismo regio sia provenuta dai più disparati ceti sociali. Anche nella nobiltà non mancavano gli oppositori del sovrano, che erano numerosi nella *Gentry* e nella borghesia della *City*. Questi gruppi erano comunque rappresentativi delle classi medio-alte della popolazione, e si può notare come, dopo la prima sconfitta del Re, si siano attestati su posizioni socialmente e giuridicamente conservatrici. Una volta rigettata la teoria del diritto divino come legittimazione del potere regio – teoria che implicava l'illegittimità del diritto di resistenza – non si voleva certo sovvertire l'assetto socio-economico tradizionale; anzi, secondo molti storici la rivoluzione è anche definibile come la lotta contro un potere dispotico che minacciava non solo la *liberty*, ma anche la *property dell'Englishman*; con tutta probabilità fu proprio la convinzione che il sovrano assoluto – al quale *i men of property* si erano affidati per proteggersi dalle rivolte popolari¹¹ – non era affatto la miglior scelta per tutelare i loro interessi, che spinse verso la concezione di una *limited monarchy*. La teoria politica di Locke¹² saggiamente interpretata evitandone i possibili sviluppi radicali, poteva fornire gli schemi ideologici per edificare un assetto istituzionale pragmatico ed efficiente, che si incentrasse

¹¹ H. T. Dickinson, *The ideological Debate on the British Constitution in the late Eighteenth and Early Nineteenth Centuries*, in (curatore), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, a cura di A. Romano, Milano 1998, pp. 145-192 (in particolare p.148).

¹² J.H. Framklin, *John Locke and the Theory of Sovereignty*, Cambridge 1978.

essenzialmente sulla garanzia del pieno godimento della proprietà.

Ma nel corso delle lotte civili del Seicento si fece strada una vera e propria dottrina politica che insisteva sulle antiche libertà spettanti al popolo, che sarebbero state soffocate da Guglielmo il Conquistatore, dalla sua rapace aristocrazia normanna, e dai sovrani successivi: l'idea del «Norman yoke» si diffuse nei ceti più modesti, veicolata da intelligenti intellettuali radicali, che seppero agitare le coscienze; questo fu lo spirito dal quale si partì per aprire una discussione, vivificata da un profondo sentimento di religiosità, che ben presto si rivelò assai minacciosa nel contestare ogni aspetto dell'organizzazione giuridica e sociale esistente e in atto: in particolare con la recinzione delle terre¹³ i ceti abbienti stavano procedendo ad una sistematica appropriazione del suolo già riservato al godimento comune, così attuando una (questa sì!) vera rivoluzione economica. La denominazione che venne data ai diversi gruppi di contestatori democratici – *Levellers*, Livellatori – si riferisce probabilmente al loro intento di abbattere le siepi di recinzione che stavano ricoprendo quasi ogni angolo della verde campagna d'Inghilterra (e che ancora oggi la contrassegnano).

I *Levellers* erano artigiani, contadini, piccoli proprietari, lavoratori a giornata che, sulle basi di un puritanesimo convinto ma non sempre bigotto, avevano costituito

¹³ Normalmente un grosso proprietario terriero allargava il proprio dominio recintando spazi già destinati al godimento collettivo secondo l'antica prassi fissata dalle consuetudini del villaggio: per far ciò doveva tendenzialmente essere autorizzato con un Atto del Parlamento, che però, essendo composto essenzialmente da medio-alti proprietari, era favorevole e consentiva la *enclosure*. G.E. Mingay, *The Agricultural Revolution. Changes in Agriculture 1650-1880*, London 1977, p. 62 ss.

un'ampia militanza politica, rafforzata dalla loro partecipazione all'esercito vittorioso contro il Re: essi progettavano un rinnovamento radicale della società, contro l'oligarchia terriera e mercantile, contro le corporazioni della City, contro i membri del Parlamento giudicati corrotti, a favore della libertà religiosa (per una religione dello spirito non sempre coincidente con la religione della legge), libertà che non pochi di loro volevano estendere anche ai Cattolici; una minoranza consapevolmente rivoluzionaria che venne tenuta a bada dallo stesso Cromwell, il quale rimase favorevole alla tradizionale gerarchia sociale e ostile ad una democrazia realmente egualitaria. Il loro programma non riuscì, ma non c'è dubbio che la loro carica ideologica, la loro ferma convinzione di avere dei diritti insopprimibili, il loro rifiuto dell'autorità politica non giustificata, lasciarono una profonda traccia nello spirito e nella formazione del carattere inglese (e americano) moderno.

La lettura consueta che la storiografia inglese ha fatto della *Glorious Revolution* è la seguente: se si esaminano con attenzione le diverse forze in campo, si nota che la monarchia degli Stuart era la vera fautrice di un totale cambiamento di passo; da Giacomo I in poi, i sovrani, volendo sovvertire gli antichi ordinamenti consuetudinari, in particolare quelli giudiziari, si erano rivelati come autenticamente rivoluzionari; di conseguenza, le forze parlamentari a loro ostili rappresentavano la vera difesa della tradizione: in quest'ottica interpretativa, il 1688 era stato *restorative rather than revolutionary*.

Pur essendo questa interpretazione sostanzialmente accettabile, bisogna aggiungere che si trattò, come peraltro sottolineato anche dalla (minoritaria) storiografia

britannica marxista, di un ampio fenomeno che, riposizionando il ruolo della monarchia, aprì nuovi, enormi spazi ad un'oligarchia di grandi proprietari. Detto ciò, se è del tutto evidente che la rivoluzione inglese non intese, a differenza di quella che avverrà in Francia, costruire una società *from scratch*, per cui dopo il 1689 rimasero il re e i Lord e l'assetto sociale tradizionale del potere terriero nelle campagne, questo non impedì che i ceti medi guadagnassero significative posizioni. Ma già abbiamo visto come tipicamente inglese sia la tendenza a far passare per vecchio, e quindi collaudato, quello che spesso è assai nuovo.

La *Declaration of Right*, come la chiama Burke, e cioè il *Bill of Rights*, sembrò, in quest'ottica, un'esplicitazione di quella *entailed inheritance* che derivava dagli antenati e che doveva essere trasmessa alla posterità¹⁴.

Se l'oligarchia vittoriosa assunse un ruolo prestigioso, imponendo al nuovo re la concessione di una serie di diritti che, ancor oggi, in assenza di una vera, completa costituzione scritta, costituiscono uno di quei «constitutional documents» che formano il tessuto garantista di cui è dotata la nazione¹⁵, anche i ceti medi seppero, col nuovo regime, approfittare delle enormi possibilità economico-finanziarie che erano facilitate da un sistema politico più aperto, per niente affatto disposto a

¹⁴ E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, Oxford 1993, p. 17: «Unquestionably there was at the Revolution, in the person of King William, a small and temporary deviation from the strict order of a regular hereditary succession». Si veda anche p. 33.

¹⁵ A. Torre, *Regno Unito*, Bologna 2005, p. 53 ss., evidenzia «l'intrinseca costituzionalità delle carte di libertà». Il *Bill of Rights* venne preceduto dalla *Petition of Rights* del 1628, che si pose «come l'atto di un parlamento ormai prossimo alla maturità».

farsi condizionare dalla Francia e in linea con le istanze del capitalismo dei paesi protestanti.

Alcune riflessioni di Alexis de Tocqueville, che fu profondo conoscitore dell'intima realtà socio-politica dell'antico regime e che seppe leggere la realtà inglese senza pregiudizi e con profondo acume, sono molto precise, e spiegano come l'aristocrazia inglese, dopo la rivoluzione gloriosa, abbia potuto presentarsi, credibilmente, come la miglior garanzia contro il dispotismo.

Questo ruolo, peraltro, imponeva una certa dose di *fiction*: «la nobiltà inglese, spinta dalla sua stessa ambizione, ha saputo, quando ciò le è parso necessario, mescolarsi familiarmente agli inferiori e finger di considerarli come suoi eguali [...] per comandare era pronta a tutto».

Dopo il 1689 il sistema assunse una configurazione particolare, non già in forza di provvedimenti ufficiali ma, come sempre, attraverso una serie di fatti e comportamenti "spontanei", o meglio non esplicitamente volontaristici: il moderatismo coniugato con l'elemento *sperimentale* si rivelò, ancora una volta, come il vero motore del meccanismo costituzionale.

È curioso che le descrizioni fatte di quel meccanismo, sia da parte di osservatori britannici, sia da parte di analisti stranieri- il più noto tra questi è Montesquieu¹⁶ - abbiano costantemente insistito sulla distinzione delle funzioni dei poteri, separati nei tre emblematici rami legislativo, esecutivo e giudiziario. I richiami all'antica costituzione di Roma solleticavano le vanità isolate ed evocavano quel

¹⁶ Sul *mistaken belief* di Montesquieu, cfr. G. M. Trevelyan, *England under Queen Anne: Ramillies and the Union with Scotland*, London 1932, pp. 96-97; R. Van Caenegem, *Il diritto costituzionale occidentale. Un'introduzione storica*, Roma 2003, p. 144.

modello come esemplare per l'equilibrio raggiunto: come Roma, l'Inghilterra sapeva bilanciare in fondo le tre forme di governo: monarchia, aristocrazia e democrazia, da vedersi individuate dal sovrano, dalla *House of Lords* e dalla *House of Commons*; sola al mondo l'Inghilterra aveva dimostrato di saper costruire un edificio costituzionale realmente solido proprio perché perfettamente bilanciato¹⁷.

La realtà era diversa, come sottolineò con un pizzico di sarcasmo Bagehot, scrivendo che la separazione di funzioni che i filosofi indicavano nelle loro pagine molto difficilmente avrebbero potuto sperare di vedere, se non, appunto, nei loro libri. Infatti, più che nell'equilibrio tra i tre poteri, il "segreto" della ricetta britannica stava nella fusione pressoché completa del potere esecutivo con quello legislativo¹⁸; fin dagli inizi del Settecento si fu convinti che «the more closely the executive and legislative were identified», migliore era il governo del Paese e più forte la garanzia delle libertà¹⁹: in altri termini, un governo poteva stare in piedi soltanto se la maggioranza numerica dei membri delle due Camere legislative glielo consentiva.

Bagehot dirà: «La dottrina tradizionale dominante pretende che la bontà della nostra Costituzione consista nella completa separazione dell'autorità legislativa da

¹⁷ Il presunto bilanciamento avveniva altresì attraverso il controllo del popolo sulla nobiltà e della nobiltà sul popolo, mentre il Re controllava entrambi e impediva usurpazioni del potere esecutivo. W. Blackstone, *Commentaries on the Laws of England* (1765-1769), anastatica, Chicago 1979, vol. I, p.150 ss. Cfr. G. Caravale, *Il governo del premier nell'esperienza costituzionale del Regno Unito*, Milano 1973.

¹⁸ G. Rebuffa, *Introduzione* a W. Bagehot, *La Costituzione inglese*, Bologna 1995, p. 11 ss.

¹⁹ G.M. Trevelyan, *England under Queen Anne* cit., p. 97.

quella esecutiva; ma in verità la sua superiorità sta proprio nella loro eccezionale vicinanza».

Il ruolo essenziale del Gabinetto di governo (commissione del corpo legislativo scelta per essere l'organo esecutivo) diveniva tale proprio per lo strettissimo legame connettivo tra i due poteri.

Con l'ascesa al trono degli Hanover (tedeschi ma discendenti comunque in linea femminile dai sovrani di Casa Stuart²⁰ e lo scarso interesse del nuovo re Giorgio I per l'attività di governo, il *Cabinet* finì per prevalere, anche perché era comune convinzione che il Parlamento non avesse il compito di dirigere la politica nazionale con assiduità quotidiana (e questo, tra parentesi, la dice lunga su molte tradizioni mantenutesi fino a tempi recenti, secondo le quali non è affatto detto che il Parlamento debba fare delle leggi...).

Fu Robert Walpole, che si affermò dagli anni Venti del Settecento e che rimase il *premier* per un ventennio, ad incarnare, nella sua carismatica -e abbondante- figura, lo strapotere del governo.

Nel 1729 sul *Craftsman*, uno dei principali giornali d'opposizione, comparve un apologo in cui si fingeva che

²⁰ In forza dell'*Act of Settlement*, approvato dai *Whigs*, si assegnò la Corona ai discendenti della principessa Sofia di Hanover, una figlia minore di una figlia di Giacomo I. Secondo le regole successorie, prima di lei c'erano Giacomo II, il di lui figlio, i discendenti di una figlia di Carlo I, e i figli maggiori della sua stessa madre. Ma i *Whigs* sorvolarono su tutti costoro perché cattolici e scelsero la principessa Sofia che «qualunque cosa fosse, era comunque protestante». Nota W. Bagehot, *La Costituzione inglese* cit., p.76, che con i regni di Giorgio I e Giorgio II cessò il sentimento di devozione religiosa per la Corona, che venne ripreso dai sostenitori di Giacomo III: «Quando la Rivoluzione suscitò l'orrore del mondo e dimostrò che la democrazia era empia, su di lui si concentrò la devozione dell'Inghilterra».

un viaggiatore straniero in Inghilterra, Usbeck, spiegasse la forma di governo dell'Isola, che risultava articolata su tre ordini: monarchia, aristocrazia e democrazia. Tutti e tre gli ordini dipendevano però da Robin (lo stesso Walpole) che esercitava una *Robinocracy* o *Robinarchy*²¹: colui che era un semplice ministro di Sua Maestà, deteneva in verità un potere dispotico.

Certamente Walpole, il primo vero *Prime Minister* della storia inglese, operante dal n.10 di *Downing Street*, mise in opera un sistema di governo in cui erano evidenti i segni di corruzione, ma fu quella l'epoca in cui il Regno Unito gettò le basi della sua grande potenza e fortuna successive. Le idee politiche di Walpole, uomo negato per gli ideologismi e quindi genuinamente inglese, derivavano dagli scritti di Locke: gli uomini erano uguali nello stato di natura – scrisse *The London Journal*, il principale giornale walpoliano – e avevano diritti sulla loro persona e sulla loro proprietà, e i mezzi per preservarli; nessun uomo aveva diritto sulla persona e proprietà altrui, ma lo stato di società era comunque necessario per impedire abusi o disordini.

È interessante notare che su questo giornale, e su altri contemporanei, compaiono già chiaramente espresse quelle convinzioni tipicamente anglosassoni che vedono l'esistenza dello Stato del *civil government* come un male necessario, tanto che, se si potesse essere sicuri dei propri diritti e dei propri beni senza di esso, esso sarebbe «thoroughly ridiculous and absolutely useless».

Quanto siamo lontani dallo statalismo di marca francese!

Ben sappiamo che le teorie di Locke non vennero totalmente fatte proprie nella loro valenza più

²¹ I. Kramnick, *Bolingbroke and his Circle. The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole*, Cornell 1992, p. 17 ss.

prettamente liberal-democratica, ma è assai importante che l'Inghilterra della prima metà del Settecento, riposando sulle conquiste della Gloriosa Rivoluzione, si stia ormai nettamente distaccando dal modello assolutistico che, invece, si sta avviando a predominare in Europa.

Infatti, come già abbiamo accennato, la società inglese era sempre più organizzata secondo classi economiche e non secondo status giuridici; l'età di Walpole e del partito *Whig* segna indubbiamente, da un lato, il trionfo delle classi finanziarie e mercantili: per gli anni 1690-1740 gli economisti parlano di *financial Revolution*, e Sir Robert appare come l'indiscusso artefice di una *New England* in ascesa sui mercati mondiali e, soprattutto, portatrice di valori nuovi, tendenzialmente "borghesi".

Dall'altro lato, qualcuno si stupirà constatando che, in quel periodo, l'aristocrazia tradizionale, lungi dall'indebolirsi, si rafforzò ulteriormente, almeno in certe sue componenti, ed espresse, attraverso i *Whigs*, la propria potenza e la propria volontà oligarchica.

In ogni caso, tornando a Walpole, il sistema "costituzionale" si rivelò funzionante perché il ministro, per quanto dispotico, venne poi privato della fiducia da parte delle Camere e se ne dovette andare.

In quegli anni si consolidò altresì il principio per cui, se era pacifico che il Gabinetto dovesse essere l'emanazione delle Camere, lo stesso Gabinetto era in grado di sciogliere l'assemblea che l'aveva designato: il Gabinetto era una «creatura che aveva il potere di distruggere il proprio artefice²²».

Pragmatismo costante, anche per garantire la governabilità del Paese.

²² In teoria quel potere appartiene al sovrano. W. Bagehot, *op.cit.*, p. 55.

Dunque, dopo la rivoluzione del 1689 l'Inghilterra si presenta già come una nazione "moderna", «che soltanto ha serbato in sé, e quasi imbalsamato, alcuni residui del medioevo»: così, secondo Tocqueville. Lo stesso autore, proseguendo nella sua analisi, come sempre illuminante e non conformista, notava (già lo aveva fatto Young) come in Francia nel Settecento si fosse costituita una classe di piccoli proprietari terrieri, che era invece sostanzialmente molto più ridotta in Inghilterra; paradossalmente, questi piccoli proprietari francesi risentivano del sistema tributario arcaico e vessatorio maggiormente dei braccianti inglesi, e, «tra tutte le maniere di distinguere gli uomini e di contrassegnare le classi, la diseguaglianza delle imposte è la più perniciosa, la più adatta ad aggiungere l'isolamento alla distinzione e a renderli entrambi incurabili...». Inoltre, fin dal Seicento erano stati aboliti in Inghilterra «tutti i segni che distinguevano la terra del feudo da quelle tenute dai non nobili». La nobiltà inglese, non esente dalle imposte, pagava come tutti; anzi, nel momento in cui furono introdotte le tasse a favore dei poveri, pagava di più.

In conclusione: «Nel XVIII secolo, in Inghilterra, gode il privilegio d'imposta il povero; in Francia, il ricco. Là, l'aristocrazia si è assunta tutti i gravami pubblici più pesanti, affinché le si permetta di governare; qui, ha mantenuto perfino l'esenzione dalle imposte per consolarsi d'aver perduto il potere²³».

²³ A. de Tocqueville, *L'antico regime e la rivoluzione*, Milano 1981, pp. 137,53,62,128,138. «Mi sono sempre meravigliato che un fatto che distingue tanto l'Inghilterra da tutte le nazioni moderne e solo può far comprendere le particolarità delle sue leggi, del suo spirito e della sua storia, non abbia fermato maggiormente l'attenzione dei filosofi e degli

Queste osservazioni colpiscono ancor oggi per la coerenza argomentativa e per la limpidezza dell'analisi. Da esse si ricava la certezza che il fastidioso peso delle prerogative feudali, cancellate in Inghilterra, avevano per così dire "salvato" l'aristocrazia dall'odio sociale, trasformandola in un ceto di proprietari e di ricchi: aristocrazia del denaro, dunque, e non del privilegio.

Quanto appena detto è certamente vero, ma, fedeli all'impostazione assunta e attenti a non "codificare" le forme inglesi secondo i nostri schemi continentali, non dobbiamo certo semplificare il quadro: non dimentichiamo che fin quasi ai giorni nostri, i Lord, legislatori ereditari, hanno avuto uno *status* giuridico del tutto privilegiato, in aperto contrasto con i principi di uguaglianza, così come infinite sono le forme diverse che regolano proprietà e possesso.

In sostanza, il feudo finì prima in Inghilterra che in Europa, ma, come mi auguro si potrà vedere meglio col prosieguo dell'esposizione, l'"eccentricità" insulare si

uomini di Stato e che l'abitudine lo faccia passare inosservato agli Inglesi medesimi. Spesso è stato intravisto, e descritto approssimativamente, mai, mi sembra, se ne è avuta una visione completa e chiara. Montesquieu, visitando la Gran Bretagna nel 1729, scrive: 'Sono in un paese che non somiglia affatto al resto dell'Europa', ma non aggiunge altro. Non erano tanto il suo parlamento, la sua libertà, la sua giuria, a rendere l'Inghilterra, già allora, così diversa dal resto d'Europa, quanto qualche cosa di più particolare ancora e di più efficace. L'Inghilterra era il solo paese in cui si fosse non alterato ma veramente abbattuto il sistema di casta. I nobili e i non nobili vi si occupavano insieme degli stessi affari, seguivano le stesse professioni e, cosa ben più significativa, si sposavano tra di loro. La figlia del più gran signore vi poteva già sposare senza vergogna un uomo nuovo» (p.123 ss.).

mantiene, tanto che oggi, nel XXI secolo, la Gran Bretagna risulta essere il paese più feudale d'Europa.

Come tutti sanno, il medioevo è stato valutato in modo del tutto negativo dalla cultura dell'illuminismo settecentesco: questa, rifiutando esplicitamente il principio per cui le istituzioni politiche, giuridiche, sociali, trovano la loro legittimazione nella storia e nella tradizione, fornì l'esplosivo per far saltare le fondamenta su cui si basava la società europea. La Rivoluzione francese, anche se non può essere spiegata solo come una conseguenza della critica illuministica, non potrebbe essere compresa senza la lunga incubazione che proprio il pensiero dei *philosophes* consentì: è certo che tutti i meriti della rivoluzione, così come i suoi difetti, derivano dal sistematico abbandono del modello di riferimento medievale, con una serie di conseguenze impressionanti.

Ma la vera "distruzione" del medioevo era cominciata molto prima del 1789, in Europa continentale e anche in Francia: i secoli XVII e XVIII avevano visto la formazione e la crescita di quello che chiamiamo lo Stato moderno, uscito dal potente impegno riformatore dei sovrani assoluti (o aspiranti tali), che avevano cercato di smantellare le vestigia dei secoli precedenti per il raggiungimento dei loro obiettivi: l'aumento del loro potere, sempre più incondizionato, e la riforma della società, nel suo insieme vista come bisognosa di forti cambiamenti. La Rivoluzione francese continuò su questa strada, che era già tracciata, e andò oltre il riformismo principesco.

Certamente, dunque, la Rivoluzione significa anche continuità con il passato – è la tesi di Alexis de Tocqueville – ma occorre tenere ben presente che questo passato non è

l'eredità medievale, che viene rifiutata, ma è l'Antico regime dei secoli della monarchia assoluta: è questo il modello di Stato di cui la rivoluzione si appropriò. La discontinuità con il medioevo fu invece evidente: del medioevo si rifiutò la concezione cetuale, il fatto cioè che lo status giuridico-sociale fosse determinante per capire "chi fosse" in realtà una persona, quali fossero le sue condizioni, le sue aspettative, il suo ruolo; si respinse l'idea di costume, consuetudine, tradizione, che permeava la società medievale e post-medievale; si esaltò l'idea (astratta) di Libertà, anche sotto il profilo etico e religioso, liberando la coscienza ancora costretta dall'osservanza di vincoli e forme imposte dalla Chiesa; si idolatrò la Ragione e si sostituirono i Miti. Si cominciò a porre in secondo piano il ruolo della "terra" come valore dominante della cultura politica ed economica medievale, per aderire gradatamente alla proprietà mobiliare.

Queste novità, molto sinteticamente esposte, assai rilevanti per tutta l'Europa, e non solo, si attuarono in verità in modi diversi nei diversi paesi, ma specialmente in Inghilterra, che ne rimase largamente esente.

Le assemblee di quelli che si chiamarono i Tre Stati (*status* = condizione giuridico-sociale), sono un fenomeno totalmente europeo; caratterizzano la storia politica del continente dal medioevo alla rivoluzione francese: questa li eliminerà rifiutando, sul presupposto delle idee illuministiche, ogni differenziazione giuridica di tipo cetuale e insisterà invece -come tutti sanno- sulla piena dignità dell'individuo e sarà dominata dalla «*passion de l'uniformité*» (anche se non certamente dall'uguaglianza economico-sociale). Volendo dar vita ad un parlamento moderno, del tutto diverso da quello medievale, i rivoluzionari francesi, per quanto non pochi tra loro

fossero imbevuti di anglofilia e si ispirassero a Montesquieu, non imitarono il parlamento inglese, composto di due camere, di cui una – *the House of Lords* – esplicitamente aristocratica, ma optarono, nella prima costituzione rivoluzionaria del 1791, per un modello unicamerale, per un'unica assemblea legislativa: si tagliarono così i ponti con la tradizione parlamentare medievale.

Da parte sua, il Regno Unito non “subì” la rivoluzione francese, anzi, se ne dichiarò irriducibile nemico, pur non essendo stato agli inizi del tutto ostile a quel fenomeno: alcuni hanno visto nell'ostinata lotta contro la Francia la preoccupazione inglese di vedersi sottrarre l'egemonia dei traffici mondiali da parte di uno stato giovane, forte e rivoluzionario (Napoleone definiva gli inglesi popolo di bottegai...). Ma, a mio avviso, il rifiuto fu autenticamente ideologico, se si può usare questo termine nel paese meno ideologizzato d'Europa. Le *Riflessioni* sulla rivoluzione di Edmund Burke (su cui si ritornerà) meritano di essere a fondo meditate per comprendere la più profonda essenza del rifiuto.

Ma, soprattutto, come abbiamo visto, l'Inghilterra aveva rigettato da tempo l'assolutismo monarchico e le due rivoluzioni del Seicento avevano modernizzato l'Isola: non si avvertiva quindi, nel 1789, l'impellente bisogno di cambiare, ma piuttosto lo stimolo per continuare sulla via di un'evoluzione empirica, progressiva sì ma sempre legata alla tradizione e al moderatismo.

In altri termini, se è significativo che durante la brevissima parentesi rivoluzionaria di Cromwell sia stata abolita la camera dei Lord (e in fondo anche quella dei Comuni), è altrettanto eloquente – per comprendere lo “spirito” e la “mentalità” britannica – il fatto che dopo

pochi anni, con la Restaurazione del 1660, si sia tornati al bicameralismo tradizionale, anzi formalmente medievale, e cioè i *Lords spiritual* (restaurati qualche anno dopo) e i *Lords temporal*: ovvero i Tre Stati, i tre Ordini, seppure riuniti in due Camere.

Si potrebbe addirittura dire che i Tre Stati delle rappresentanze medievali siano nella sostanza sopravvissuti fino ad oggi, pur con le ovvie modificazioni: l'Inghilterra è l'unico paese europeo in cui si sia passati dalle *libertates* medievali ad un concetto di libertà molto moderno, che non vuole rinnegare la propria genealogia²⁴.

È abbastanza visibile un fenomeno alquanto peculiare, e cioè l'avvenuto assorbimento del costituzionalismo nelle regole e nello spirito del *common law*: se poi si riflette sul fatto che il *common law* ha preso forma come «a law of real property²⁵ » mi pare si possano ancora una volta evidenziare le ibridazioni tra pubblico e privato.

Non gratuitamente Burke si riferì alla “costituzione” inglese come a una «entailed inheritance derived to us from our forefathers²⁶», là dove per *entailed inheritance* si intende un'eredità sottoposta a vincoli di perpetuità e di inalienabilità.

Avremo modo di notare, più oltre, come – ancora oggi – l'esistenza di patrimoni vincolati sia un fatto ancora abbastanza diffuso nelle Isole Britanniche. Un altro elemento caratteristico della storia politica e sociale

²⁴ M. Fioravanti, *Appunti di storia delle Costituzioni moderne. Le libertà fondamentali*, Torino 1995, p.26.

²⁵ E. Burke, *op.cit.*, p. 211. A questo proposito nota opportunamente U. Bruschi, *op. cit.*, p. 55, che la Gloriosa Rivoluzione ebbe origine anche per il timore che il sovrano assolutista attaccasse «lo stesso diritto di proprietà dei sudditi».

²⁶ E. Burke, *op. cit.*, p. 210.

inglese, è l'adattamento all'inevitabile, che ha portato le istituzioni più venerabili e arcaiche a limitarsi nelle loro pretese e privilegi, riconoscendo le esigenze dei tempi nuovi; questo ha consentito loro di sopravvivere, seppure con dimensioni ridotte, ricevendo, in cambio della loro disponibilità, il rispetto perlomeno di certe forme.

Del resto, la stessa Camera dei Comuni si è formata seguendo un modello aristocratico, per cui sbaglierebbe chi la contrapponesse in netta antitesi alla Camera dei Lord: i membri della Camera "bassa" rimasero, almeno fino agli anni Trenta del secolo XIX, fortemente legati alle classi superiori, di cui, prima o poi, entravano a far parte: tutti *gentlemen*, insomma, membri di un club.

Ne consegue che parlare dei Comuni non significa affatto dire cose molto diverse da quelle che si possono dire trattando dei Lord. In entrambe le Camere per secoli sedettero esclusivamente i membri dell'*upper class*, da intendersi in Inghilterra soprattutto come un ceto di proprietari terrieri: questi erano tutti dotati di ragguardevoli possessi fondiari, e non pochi tra loro possedevano veri e propri latifondi di decine di migliaia di acri.

Ancora nel 1868 i proprietari fondiari, e segnatamente i più ricchi e i più aristocratici tra loro, occupavano i due terzi dei seggi dei Comuni; l'aristocrazia e la *gentry* fornirono oltre la metà dei membri di ciascun Gabinetto fino al 1905²⁷.

Se in entrambe le Camere gli interessi rimasero affini per secoli, almeno fino alla rivoluzione industriale, non pochi storici hanno sostenuto che la presenza nobiliare nei

²⁷ A.J. Mayer, *Il potere dell'Ancien régime fino alla Prima Guerra Mondiale*, Bari 1982, p. 151 ss.

diversi gabinetti di governo è stata ragguardevole ancora dopo la Seconda Guerra mondiale.

Quanto detto può sembrare curioso, se si considera che proprio in Inghilterra si affermarono i primi grandi complessi manifatturieri e commerciali, tendenzialmente espressione di una classe imprenditoriale borghese. Se noi seguiamo l'abituale modello interpretativo "europeo", saremmo portati a sottolineare la lotta tra il vecchio e il nuovo ceto dirigente; ma in Inghilterra le cose non sono andate esattamente in modo, per così dire, lineare. L'amalgama tra la vecchia e la nuova classe dirigente si è attuato con la adesione degli *homines novi* ai valori del passato: sicuramente ha contribuito alla perpetuazione del modello tradizionale il sistema educativo, incentrato su poche, prestigiose e omogenee *public schools*, che continuarono nei secoli ad affermare la supremazia dello stile di vita dell'aristocrazia rurale²⁸. Analogo era il modello proposto da Oxford e Cambridge, che fino a tempi recenti trascurarono scienza e tecnologia, come poco degne di un gentiluomo: questi doveva piuttosto essere preparato a governare l'Impero britannico, il più grande mai esistito.

Questa digressione sembra indispensabile per comprendere le molte peculiarità del parlamentarismo inglese, caratterizzato da forti componenti oligarchiche, superiori allo stesso sovrano per intensità e dimensione del potere detenuto.

²⁸ «At public schools [...] new wealth and old breeding were mixed together in a country house setting which made young aristocrats feel at home and gave young plutocrats an ideal to which they should aspire. Wealthy industrialists could enjoy the satisfaction of penetrating the upper crust, while aristocrats could feel reassured that these newcomers were giving aristocratic values their endorsement» R. Lacey, *Aristocrats*, London 1983, p. 134 ss.

La divisione dei poteri venne vagheggiata da più di un osservatore straniero come la caratteristica più evidente e preziosa del sistema costituzionale inglese: ma in realtà, come s'è già detto, dagli inizi del Settecento l'esistenza in vita di un governo è dipesa dalla volontà della maggioranza dei membri della Camera dei Comuni e, in subordine, della Camera dei Lord. Il sovrano ha conservato l'immagine di supremo reggitore delle sorti del Regno, ma da oltre tre secoli non presiede il gabinetto, che è l'erede dell'antico Consiglio del re (che peraltro rimane in vita come *Privy Council*). L'accentramento di potere nel *premier*, capo della maggioranza, è vistosissimo: per quanto il suo potere non possa eccedere i limiti fissati dalla consuetudine, il *leader* dei Comuni è stato definito addirittura come un monarca assoluto, elettivo come il Papa²⁹.

Alcuni storici indicano nella data del 1712 l'anno in cui si può vedere chiaramente il declino del peso politico della Camera dei Lord, dovuto all'aumento di peso dei partiti nella Camera dei Comuni: in realtà, un «occult power» rimase a lungo.

Almeno fino alla Riforma del 1832 le due Camere ebbero – lo si ripete – un'impronta totalmente aristocratica: la Camera dei Lord era tale esplicitamente, ma anche la Camera dei Comuni risultava composta da parlamentari legati a filo doppio all'*establishment* terriero. Era infatti normale che il Pari del regno finisse per controllare il seggio, o i seggi, esistenti sulle sue vaste proprietà, tanto che spesso il *Member of Parliament* (MP) era il figlio del Lord, o un nipote o un cugino. Il suffragio era su basi censitarie³⁰

²⁹ D. Bartoli, *op. cit.*, p. 222.

³⁰ Solo il *forty-shilling freeholder* aveva la "franchise" (cioè il diritto di voto. Nessun *leaseholder*, per quanto lungo fosse il *lease*, vi era ammesso. J.H.B. Masterman, *op. cit.*, p.93.

ed è risaputo che gli elettori, legati da mille dipendenze e soggezioni (deferenze...), o interessi, al magnate locale, tendevano a favorirne pacificamente i desideri e le aspettative, eleggendo il candidato indicato dallo stesso.

Il fatto poi che, in un sistema fortemente consuetudinario e conservatore quale quello inglese, si mantenessero i seggi antichi, ritagliati su aree territoriali non più rilevanti o, ancor peggio, concessi dal sovrano come privilegio a favore di una certa zona, i cosiddetti borghi putridi (*rotten boroughs*), non faceva che aggravare le incongruenze di cui si prese atto, seppur riluttanti, appunto con il *Reform Bill*.

Il grande avversario della Riforma fu il duca di Wellington, il vincitore di Napoleone, che si ostinò in una difesa disperata del sistema antico. Quest'eroe nazionale, assai amato, era il convinto assertore di un credo totalmente aristocratico, che diffidava apertamente della nuova borghesia, considerata poco idonea ad esercitare la nobile arte della politica e del governo; ma la sua ostilità ai cambiamenti significò un enorme calo della popolarità del duca. Per indebolirne l'opposizione si decise di far ritirare dai ceti imprenditoriali (favorevoli alla Riforma ed espressione di una nuova, potente *middle-class*) i depositi bancari in segno di protesta: *To stop the Duke go for gold!*

La situazione si complicò e si inasprì fino a quando il Re, preoccupato per il forte contrasto sociale che si stava inasprendo nel Paese, informò l'opposizione che avrebbe nominato tanti nuovi Pari quanti erano necessari per far votare il Bill³¹. In questo modo si sarebbe appianato il

³¹ Il precedente c'era: all'epoca della approvazione dei Trattati di Utrecht, la Regina Anna aveva, su suggerimento di Harley e di

contrasto tra le due Camere, con un'inornata di nuovi Lord ereditari, accuratamente prescelti in ragione del loro favore per la Riforma.

A questo punto fu evidente che si doveva cedere.

Certamente, è vero che con la Riforma si apre un nuovo capitolo della storia politica e costituzionale d'Inghilterra, e le nuove Camere realizzarono molti progetti progressisti (per esempio la riforma della *Poor Law* e i *Factor Acts*), ma sostenere che, da quel momento, le vecchie classi superiori abbiano dovuto cedere alla classe media, significa fare un'affermazione per più versi eccessiva.

L'ascesa al trono (1837), dopo la morte di Guglielmo IV, della giovane Vittoria fu per molti aspetti sinonimo di cambiamenti: l'età vittoriana, che si sarebbe protratta fino alle soglie del XX secolo, segnò non solo l'enorme espansione dell'Impero coloniale, ma un gigantesco sviluppo economico che, se non risolse le grandi sofferenze dei ceti più umili, agevolò la crescita delle classi medio-basse. Le grandi invenzioni scientifiche (si pensi al *Crystal Palace* nella grande esibizione del 1851), il liberismo economico, il dominio dei mari, fecero sì che l'Inghilterra, convinta del suo destino imperiale, diventasse la più grande potenza mondiale.

Sotto il profilo costituzionale, dopo la grande svolta della riforma del 1832, si susseguirono diverse riforme elettorali: nel 1867, su iniziativa di Gladstone, si votò un ulteriore allargamento del suffragio, che venne attribuito anche a gran parte delle classi lavoratrici urbane. Indubbiamente, il potere restava ancora nelle mani delle *élites* tradizionali che però, come s'è detto, seppero

Bolingbroke, creato nuovi Lord (*fresh Peers*) per far approvare il trattato cui molti dei Pari si opponevano. J.H.B. Masterman, *op.cit.*, p.96 ss.

interpretare, nel complesso, le istanze sociali, fino alla creazione del *Welfare*.

È un fenomeno tipico dei paesi nordici e protestanti la filantropia, che è consistita nell'Ottocento in grandiose elargizioni di denaro da parte di privati, volte alla costruzione di istituzioni assistenziali ed educative; non c'è dubbio che si sia trattato anche di una forma di autogrificazione, per acquietare il senso di colpa di una classe spesso arricchitasi attraverso lo sfruttamento³², e dunque per effettuare un sostanziale controllo sociale, ma molte delle realizzazioni produssero effetti realmente benefici.

Nonostante queste riforme, o più probabilmente grazie ad esse, il cosiddetto "spirito di club" è per molti aspetti sopravvissuto, mentre è aumentato il prestigio del Parlamento, che è stato copiato anche materialmente in molti paesi del Terzo Mondo.

Fino al 1958, con il governo Macmillan, non si procedette alla creazione di *Life Peers*, il cui carattere vitalizio "stonava", per così dire, con i presupposti storici della Camera alta; inoltre, era impossibile *disclaim a peerage*, rinunciare cioè al titolo, per poter accedere alla vita politica della Camera dei Comuni: infatti, un pari, a torto o a ragione, veniva considerato come un minore o un *certified lunatic*, e non era ammesso all'elettorato attivo e passivo³³.

³² E. Grendi, *L'Inghilterra vittoriana*, Firenze 1975, pp. 13 ss; G. M. Trevelyan, *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX*, Torino 1945, pp. 254 ss.

³³ J. Wells, *The House of Lords. From Saxon Wargods to a Modern Senate*, London 1997, pp. 199 ss. *Life peerages* erano già stati conferiti a giudici delle corti d'appello nel 1876, ma la prassi di concederli a politici data dalla metà del XX secolo. K Cahill, *op.cit.*, p.105.

Significativamente espressivo dello spirito del costituzionalismo britannico fu il caso di Anthony Wedgwood Benn, trentacinquenne uomo politico emergente laburista, membro dei Comuni, il quale, nel 1960, a seguito della morte del padre, il visconte Stansgate, ne ereditò il titolo (risalente a soli venti anni prima) e divenne automaticamente membro della Camera dei Lord.

La qualità di Pari, come aveva sostenuto per secoli la giurisprudenza delle corti, è «fixed in the blood» e non può essere in alcun modo cancellata. Benn perse così il posto nel parlamento e lo stipendio (la sua vicenda ebbe un'eco persino in un romanzo di Wodehouse, *Much Obliged, Jeeves*); quando Benn cercò di introdursi nella Camera dei Comuni, per riprendere il suo posto, conquistato grazie ad un'elezione democratica, si vide fermamente accompagnare alla porta dagli uscieri (che lo chiamarono *My Lord*). I giuristi sviscerarono la questione, recuperando logiche derivanti dalle consuetudini feudali, tuttora in vigore. I fautori delle posizioni di Benn, da parte loro, argomentarono basandosi sul precedente di Edoardo VIII: se al re era stato possibile rinunciare al trono, non poteva rinunciare un semplice lord?

Come sempre, si andò alla ricerca di precedenti: l'unico sembrava essere quello del 1549, quando Lord De la Warr era riuscito a disabilitare il proprio erede in quanto questi aveva cercato di avvelenarlo.

Ma, ammesso che fosse possibile rinunciare, non si sarebbe in seguito potuto riprendere il titolo da parte dei successori: si disse che il titolo non è una *convertible commodity*. La domanda di Benn fu respinta, ma successivamente *Tories* e Laburisti arrivarono ad un accordo che finì per autorizzare la rinuncia, per la durata

della vita del rinunciante, lasciando il successore libero di scegliere³⁴.

Col tempo, i rapporti tra Comuni e Lord si complicarono, in quanto, con le successive riforme e con l'apertura ad un elettorato sempre più ampio, la omogeneità sociale tra le due Camere mutò radicalmente: questo soprattutto col secolo ventesimo.

A questo punto, se i membri della Camera ereditaria si fossero arroccati su posizioni totalmente conservatrici avrebbero generato un'incurabile crisi costituzionale; pertanto nel secondo dopoguerra si elaborarono delle *guidelines*, le cosiddette *Salisbury Rules* – dal nome del marchese di Salisbury, esponente di una dinastia di politici conservatori, discendenti da Cecil, ministro di Elisabetta I – che dimostrarono, ancora una volta, lo spirito di adattamento ai tempi dei ceti superiori. Si stabilì infatti – senza che questo venisse tradotto in legge e dunque riconfermando l'elemento essenziale della prassi costituzionale – che, qualora un partito avesse enunciato nel suo programma di governo certe riforme, e successivamente questo partito avesse vinto le elezioni generali (il caso riguardava evidentemente il *Labour Party*), a questo punto non era nel potere dei Lord bloccare questo programma riformistico, sul quale gli elettori si erano espressi: «The Lords, in other words, should non frustrate the declared will of the people³⁵».

Nel corso dei secoli, lo si è visto, non erano certo mancate le occasioni di contrasto tra le due Camere; ma, sostanzialmente, era stato prevalente il fattore della omogeneità socio-economica che, garantendo alle classi medio-alte l'esclusività del potere politico, aveva impedito

³⁴ J. Wells, *op. cit.*, p. 237 ss.

³⁵ Lord Carington, *Reflect on Things Past*, London 1988, pp. 77 ss.

i maggiori conflitti; coll'affermarsi dei Laburisti nel Novecento, si cominciò a dare il caso, fino ad allora mai verificatosi, di una Camera bassa con una forte maggioranza laburista (è noto che il sistema uninominale "secco" consente la formazione di forti maggioranze) e una Camera dei Lord con netta prevalenza conservatrice: di qui il problema che Bobbety Cranborne, succeduto nel 1947 al padre, marchese di Salisbury, risolse elaborando quelle regole, per cui i Lord possono emendare, ma non respingere o alterare, una proposta di legge sulla quale l'elettorato si è già espresso³⁶.

È evidente quindi che uno dei motivi di possibile crisi costituzionale derivò dalla presenza di due Camere che, non più simili per l'estrazione socio-economica dei membri, si trovarono spesso su posizioni antagonistiche: progressista la Bassa, conservatrice la *Upper*. Il ruolo della Camera dei Lord sembrò nel XX secolo sempre meno comprensibile: un migliaio di persone detenevano il privilegio di essere dei "legislatori ereditari", senza alcun tipo di legittimazione dal basso, ma, in qualche caso – per esempio quello del barone Mowbray – per aver ricevuto nel lontano 1283 il titolo trasmissibile di pari. Come si è accennato, l'importanza dei Lord si era già molto ridotta dopo gli accordi postbellici, ma, ciò non ostante, il *Labour Party* annunciò formalmente il suo intento di sopprimere le cariche ereditarie. Si giunse così al *House of Lord Act* del 1999, varato dal *premier* Blair, ma frutto di un compromesso con la componente dei Lord ereditari, ancora una volta guidati

³⁶ Non sembra del tutto casuale il fatto che i Salisbury, diretti discendenti dei grandi ministri di Elisabetta I e della regina Vittoria abbiano mantenuto una sorta di *leadership* tra i Pari. D. Loades, *The Cecils. Privilege and power behind the throne*, Kew 2007.

da Lord Cranborne (in seguito marchese di Salisbury): si stabilì, transitoriamente, che potessero restare in carica novanta Lord ereditari (oltre all'Earl Marshall – il duca di Norfolk – e al Gran Ciambellano-al momento il marchese di Cholmondeley, legittimati in quanto diretti ufficiali della Corona). I novanta vennero eletti dagli altri Lord (non senza polemiche), rispettando criteri di ripartizione tra Conservatori, Laburisti, Liberal-democratici, e *Crossbenchers* (indipendenti) e rimangono in carica a vita. Per rimpiazzare i deceduti vengono tenute *by-elections*, che consentono ad alcuni Lord ereditari di rientrare nella Camera Alta.

Dunque, la stragrande maggioranza dei Lord (sono in tutto oltre ottocento, il che sembra a molti eccessivo) è fatta da *Life Peers*, vitalizi, nominati dalla Regina su “suggerimento” del premier di turno, per corroborare la maggioranza di governo in omogeneità con la Camera dei Comuni.

In sostanza, con il 1999 il diritto automatico dei pari ereditari di essere membri della Camera dei Lord è finito³⁷: questa riforma ha rappresentato il più grosso strappo nella rete millenaria della storia costituzionale d'Inghilterra³⁸.

³⁷ *Halsbury's laws of England*, 79, Lord Mackay of Clashfern, 2008, par.803.

³⁸ Sono d'accordo sull'eccezionale importanza della riforma del 1999 sia i suoi avversari, sia i suoi fautori.